

LA STRAGE DI DUISBURG

50 colpi esplosi, ucciso anche il proprietario del ristorante «Da Bruno». La traccia dell'autista del commando: «È alto, con le basette»

Le telecamere del parcheggio hanno filmato la scena, ma l'immagine non ha luce. Ma c'è un altro video della mattanza

LE INDAGINI

Almeno 3 killer. «Ora c'è un identikit»

Sei morti nella faida tra cosche. L'obiettivo era Marco Marmo, tornato in Germania per riarmarsi

di Massimo Palladino

«UN GIOVANE alto 180-185 cm, figura slanciata, capelli scuri corti e basette fin quasi alla bocca, con un grosso neo sotto l'occhio destro». Parte da qui, dall'identikit di quello che probabilmente è l'autista del commando, la caccia ai killer che martedì notte a

Duisburg hanno lasciato 6 uomini in un bagno di sangue, crivellati di colpi. Killer in trasferta - dalla Calabria alla Germania del nord - per quella che sembra una vendetta compiuta contro la cosca dei Pelle-Vottari dai rivali della famiglia Nirta-Strangio. Una strage senza precedenti.

Che l'aria stesse cambiando, gli investigatori che da anni seguono le guerre di 'ndrangheta, lo avevano capito. «Sussistono fondati motivi - aveva detto il 12 giugno l'allora prefetto di Reggio Calabria e ora vicecapo vicario della polizia, Luigi De Sena, in un'audizione alla commissione Antimafia - di preoccupazione per i sintomi tipici che preludono all'avvio di una faida tra famiglie nella provincia di Reggio, a seguito di un omicidio maturato ed eseguito in tale contesto». Ma quello che nessuno poteva immaginare nella faida di San Luca che dura da 16 anni, era il momento e il luogo scelto per aggiornare la conta delle vittime. Sei italiani uccisi in un assalto effettuato, secondo le ricostruzioni, da non meno di tre uomini. Oltre cinquanta i colpi esplosi, tutti da mitragliette calibro nove. I sei amici stavano uscendo dal ristorante «Da Bruno» dopo aver festeggiato il compleanno di uno di loro, Tommaso Venturi. Anche un'altra delle vittime F.G. avrebbe compiuto 18 anni tra dieci giorni. Gli altri uccisi sono: Francesco e Marco Pergola, rispettivamente di 22 e 20 anni, Marco Marmo, di 25 anni e Sebastiano Strangio di 39 anni cuoco nel ristorante. Sono tutti di San Luca ma

nati a Locri, tranne Tommaso Venturi, nato in Germania. I killer hanno atteso che entrassero nelle due macchine e allacciassero le cinture di sicurezza. Quello era il segnale atteso: una pioggia di fuoco si è abbattuta sulle due vetture, poi per non lasciare testimoni è stata la volta del colpo alla testa per ognuno dei sei. Quattro corpi sono stati

trovati in una Golf Volkswagen immatricolata a Pforzheim, nell'ovest del Paese, altri due in un furgoncino Opel immatricolato a Duisburg. Uno dei sei è morto in ambulanza durante il trasporto in ospedale. Ora ci si aggrappa all'identikit - ricostruito grazie a dei testimoni - dell'autista di una grossa berlina,

partita in gran fretta da una strada a pochi passi dal luogo della strage, sulla quale sarebbero salite due persone. Le immagini registrate dalle telecamere del parcheggio del ristorante sono state visionate nel vertice investigativo svoltosi a Reggio Calabria. «Sono sfocate, c'era poca luce» confida un inquirente. Ora si spera nelle telecamere

della Deutsche Telekom a pochi passi dal luogo della mattanza. Mistero invece sulla scomparsa di Giuseppe Strangio, cotitolare del ristorante. Ma secondo quanto trapela dai tre vertici investigativi svoltisi ieri in Calabria, vero obiettivo dell'agguato sarebbe Marco Marmo, della famiglia dei Pelle-Vottari-Romeo. Gli altri sarebber-

o stati eliminati perché testimoni. Su di lui si sarebbe abbattuta la vendetta dei Strangio-Nirta che lo considerava responsabile dell'omicidio di Maria Strangio, moglie di Giovanni Nirta, uno dei presunti capi della cosca, che era insieme alla donna e restò illeso. Secondo quanto emerso dal vertice, Marmo era il capo del gruppo di fuoco che in Germania doveva reperire armi proprio per continuare la faida. Da ambienti della procura, si dice che il Marmo fosse da tempo seguito con particolare attenzione dalle forze dell'ordine: sabato era stato convocato dalla Questura di Reggio Calabria dove gli era stato notificato un avviso orale di "prudenza" in quanto obiettivo dei killer. Nell'avviso, Marmo veniva diffidato dal frequentare pregiudicati e dall'allontanarsi da casa nelle ore notturne. Racconta ai cronisti Salvatore Boemi, coordinatore della Direzione distrettuale antimafia: «Che la faida di San Luca potesse avere sviluppi clamorosi ce l'aspettavamo. Ciò che non si poteva prevedere era questa spettacolarizzazione delle azioni criminali e l'esportazione della faida all'estero». «Una scelta strategica - conclude Boemi - che ricalca gli scenari cui ci aveva abituato in passato la mafia siciliana».



Alcuni corpi delle vittime dell'agguato di martedì notte a Duisburg in Germania. Foto di Wolfgang Wiebold/Agf

GIUSTIZIA

Il modello tedesco

«Ci rendiamo conto dell'enorme impatto di questa vicenda sull'opinione pubblica ma le indagini sono in corso: appena ci saranno delle novità ve le comunicheremo». Nell'orrore della strage di Duisburg, le parole pronunciate in tv dal capo della polizia locale, ci hanno messo un po' di invidia. In Germania - e nei paesi più civili - l'attività investigativa e la giustizia funzionano così. Non ci sono magistrati che «anticipano» alla stampa i loro giudizi su inchieste in corso e diventano personaggi dei rotocalchi. Non ci sono avvocati che fanno le star nei salotti tv, gettando fango sui giudici o su semplici cittadini. Non ci sono poliziotti che additano i magistrati con i quali lavorano quotidianamente come i responsabili degli errori e dei fallimenti delle inchieste comuni. I ruoli sono chiari e separati e la giustizia parla innanzitutto con gli atti ufficiali. Nell'infinita anomalia italiana purtroppo c'è anche questo problema.



LE REAZIONI

Prodi: «Ora i giovani del Sud ci aiutino»
Amato: «Temo un "atto terzo" in Calabria»

«Il Governo italiano ha iniziato una lotta contro la criminalità organizzata fortissima». Lo ha detto il presidente del Consiglio, Romano Prodi, commentando la strage di Ferragosto di Duisburg. «Negli ultimi dodici mesi - ha osservato il premier - ci sono stati oltre cento arresti e soprattutto sono stati sequestrati oltre 600 milioni di euro di beni della criminalità organizzata. Non è una criminalità di povera gente» - ha sottolineato - ma «una criminalità con capitali enormi, e riflessi internazionali». Per questo, ha sottolineato il presidente del Consiglio, «c'è una lotta interna durissima e anche una collaborazione forte con gli altri Paesi europei». Ma è essenziale un cambiamento di cultura

e mentalità. Da qui l'appello del premier alle giovani generazioni del Sud «perché ci aiutino a fare veramente questo cambiamento storico». E dall'Unità di d'Italia - concluso Prodi - che il nostro Paese ha questo problema. È ora di cambiare». Sulla strage di Duisburg è intervenuto anche il ministro dell'Interno Amato. «La vendetta è giunta prima della giustizia - ha detto il responsabile del Viminale nella conferenza stampa di Ferragosto -. Ora l'attenzione è che non accada un "atto terzo" in Calabria». Secondo Amato, infatti, la mattanza è «la coda di un delitto tra famiglie di San Luca. Una delle persone uccise era alla ricerca di armi per difendersi. Si aspettava che qualcosa accadesse».

L'INTERVISTA PIETRO GRASSO

Il procuratore nazionale antimafia: «Generalizzando i vantaggi processuali, si compromette uno dei cardini: quello dei collaboratori di giustizia»

«Tra sconti e benefici, la legge ostacola la lotta alle cosche»

di Edoardo Novella / Roma

«Un'azione senza precedenti. Una faida intestina alle cosche che salta i confini nazionali. E il messaggio: darsi alla latitanza volontaria all'estero per sfuggire alle vendette non serve, ti colpiranno». Pietro Grasso è in continuo contatto con gli investigatori, sia in Italia che in Germania: «Per il momento San Luca è presidiata, ci sono riscontri che fanno temere il peggio, altro sangue, anche se probabilmente non da subito». Una prova di forza, quella del commando in trasferta che elimina 6 rivali in un'unico blitz, che però secondo il procuratore antimafia è ancora presto per decifrare fino in fondo: «Non credo vogliano strategicamente passare alle azioni eclatanti: la 'ndrangheta è diventata il gruppo criminale più pericoloso crescendo nell'ombra, nell'omertà, mimetizzandosi e infiltrandosi nell'economia "pulita", avendo spesso contatti con le amministrazioni, con la politica». Struttura orizzontale, fatta di famiglie. E di 'ndrine contro 'ndrine. «E proprio qui è uno dei problemi: sciogliere questi nodi familiari. Ma con l'attuale legislazione - che permette sconti di pena e altri vantaggi agli



imputati - si è compromesso uno dei perni della lotta alle mafie: quello dei collaboratori di giustizia».

Dottor Grasso, non crede ci sia stata una sottovalutazione della reale forza della 'ndrangheta?

«In passato forse sì, ma dopo l'omicidio Fortugno l'attenzione investigativa mi sembra massima. La potenza delle 'ndrine l'abbiamo più volte denunciata, così come abbiamo messo in allarme i nostri colleghi europei, tedeschi innanzitutto. Abbiamo fatto una mappatura sulla presenza delle famiglie in Germania, sull'infiltrazione nelle comunità italiane d'origine. Certo ci sono degli ostacoli. A partire dal fatto che le autorità estere non possono procedere a sequestri e confische di esercizi o attività commerciali "lecite" dietro i quali però si rici-

«Il messaggio lanciato dagli assassini è chiaro: darsi alla latitanza all'estero non serve, ti colpiranno

lano proventi illeciti, a meno che non venga riconosciuto il "reato transnazionale" e quindi si possa procedere al sequestro penale. C'è poi il traffico di stupefacenti con la Colombia. Sappiamo che si muovono enormi quantità di denaro, ma poi non riusciamo a intercettare. Perché c'è un sistema internazionale di paradisi fiscali e banche extraterritoriali che nessuno ha intenzione di abbattere. E poi non dimentichiamo che spesso queste finanziarie internazionali che gestiscono il denaro degli stupefacenti e i milioni "sporchi" dell'evasione e delle tangenti saltano completamente il sistema bancario, non lasciando tracce».

Mafia-business, oltre che di sangue. Sia il superprefetto De

LA POLEMICA

Nel 2006 l'allarme dei Servizi di Berlino
Il «mafioso» Roth: «Colpa di Berlusconi»

Pericoli di infiltrazione nell'economia tedesca. I soldi provenienti dai traffici illeciti della 'ndrangheta, secondo il Bundesnachrichtendienst (Bnd), il servizio segreto tedesco, stanno rilevando attività pulite. Il rapporto - ripreso dal quotidiano Berliner Zeitung - riferisce come i clan della 'ndrangheta avrebbero investito «in misura considerevole soprattutto nel territorio dell'ex Ddr i proventi delle attività criminali». Ma oltre a fare la «lista della spesa» delle cosche calabresi in terra teutonica, il rapporto fa una critica all'Italia che, secondo i servizi tedeschi, agirebbe in maniera insufficiente per contra-

stare le attività delle organizzazioni mafiose. Alcuni clan calabresi sarebbe riusciti a piazzare, secondo Bnd «in modo sistematico i propri informatori in quasi tutti i settori della vita pubblica, della politica, della giustizia e dell'esecutivo fino ai massimi livelli dell'amministrazione». E ieri l'esperto di mafia Juergen Roth, in un'intervista concessa alla n-tv, ha lanciato precise accuse: «Le ultime notizie valide del Bundeskriminalamt (la polizia criminale tedesca) risalgono al 2000. Poi è arrivato il governo di Silvio Berlusconi ed è stato molto difficile collaborare nel settore della lotta alla criminalità».

Sena che il procuratore della Dda di Reggio Boemi parlano di nuova "guerra" di 'ndrangheta. È d'accordo?

«Dietro la faida può esservi lo sfondo di una lotta per la supremazia sul territorio, interessi confliggenti, il tentativo di una famiglia di annientare l'altra».

Torniamo all'omicidio. Una delle vittime era stata "avvertita" del pericolo da parte degli inquirenti...

«Guardi, riuscire a prevenire un atto del genere è impossibile, per di più all'estero. Si conosceva la situazione, ma non avevamo elementi concreti per agire. Alla fine la 'ndrangheta è arrivata prima della giustizia italiana».

Prima loro dello Stato. Non un bel segnale...

«Abbiamo bisogno di riscontri e dobbiamo muoverci in un sistema di garanzie».

«Riuscire a prevenire un atto del genere è impossibile. Non avevamo elementi concreti per agire»

Il sistema penale è fatto così, non lo si può usare come sistema di prevenzione».

Crede che la legislazione sia adeguata?

«Dico che il problema è dei mezzi con cui applicarla. E di un sistema che possa evitare che gli indagati abbiano condanne risibili rispetto al valore deterrente della pena. Faccio un esempio: per una attività organizzativa-direttiva di traffico di droga si rischia 24-30 anni - quasi come per un omicidio -, ma attraverso tutta una serie di possibilità che si possono ottenere con un buon avvocato, - il rito abbreviato già concede il beneficio di un terzo, poi il patteggiamento allargato in Appello che non fa distinzione tra reati di mafia o altro e che produce un beneficio irrisorio per la giustizia, visto che a questo punto si sono svolti tutti i processi e forse il "risparmio" è solo sulla redazione della motivazione della sentenza e sul giudizio per Cassazione - insomma, si arriva facilmente da 24 a 8 anni. Se invece un indagato passa dalla parte dello Stato deve farsi almeno 10 anni e gli vengono confiscati tutti i beni. Mentre il mafioso può riavere quelli di cui riesce a dimostrare la legittima provenienza. Una disparità tale da compromettere del tutto il sistema dei collaboratori di giustizia».